

Le decisioni di secondo tipo

Alessandro Manenti*

Dobbiamo stare attenti a non presupporre che parole come «decidersi», «impegnarsi», «fare delle scelte definitive» siano parole dal significato condiviso. Io le posso intendere in un modo e il mio interlocutore in un altro. Con queste parole io alludo a certi processi indispensabili per arrivare all'esito e il mio interlocutore può alludere ad altri. In questi casi – particolarmente frequenti nel dialogo fra generazioni diverse e antropologie diverse- usiamo due «manuali di istruzione» diversi e se il mio interlocutore usa il suo e non il mio non posso taciarlo per un deficiente. La mente umana non funziona secondo un unico modello.

Il decidersi di primo tipo

Così potremmo chiamare questo modo di decidersi a cui solitamente alludono i nostri programmi di formazione cristiana: un modo, del resto, ben radicato nel pensiero filosofico e teologico classico, sostanzialmente di matrice metafisica e tomista.

Il presupposto di fondo è l'esistenza di un ordine oggettivo (l'io come *dovrebbe* essere) con il quale il soggetto si incontra/scontra. La decisione è, allora, il ponte che coniuga la soggettività con la oggettività, la gestione pratica della propria esistenza - da oggi in poi - con l'opzione fondamentale. Infatti, anche nel linguaggio corrente questo modello usa in modo interscambiabile espressioni del tipo: «decido di...» / «sono chiamato a...», «ho scelto di essere...» / «rispondo alla chiamata di essere...», «voglio fare...» / «mi è stato consegnato il compito di...», «voglio essere coerente» / «mi impegno a custodire»...

Decidersi, in questo modello, significa raccogliere/concentrare le proprie energie psichiche ed orientarle al raggiungimento di un obiettivo, di un ideale o di un fine, che la persona non inventa ma che riconosce, che non solo riconosce ma che lo sente come centro focale per la propria dignità, stima di sé. Con altre parole: decidersi è prendere posizione verso la vita alla luce di mete, valori o significati ritenuti soggettivamente ed oggettivamente importanti. La decisione esprime

* Psicologo e psicoterapeuta, Reggio Emilia. Docente all'Istituto Superiore per Formatori.

l'autodeterminazione del soggetto al bene morale, da lui vissuto come realizzazione piena della sua esistenza e concretizzato nelle singole scelte pratiche.

In questo modello, il ritmo del decidere è ben preciso. La sequenza del *giudicare, decidere* (periodo della formazione) è in stretto contatto con il successivo *volere e agire* (periodo della attuazione), in quanto le scelte concrete sono la concretizzazione tematica di quel giudicare e decidersi. Questa sequenza/circularità fra prese di posizione soggettive, indicazioni oggettive e attuazioni pratiche determina la maturità, sia umana che etica, della persona. Nel decidersi di primo tipo c'è una sequenza molto stretta e gerarchica di giudicare, decidere, volere, agire dove un passo qualifica l'altro e richiede l'altro. La compresenza e il richiamo di questi quattro elementi danno al disporre di sé la connotazione di libertà e responsabilità. La teologia, poi, procederà oltre dicendo che se l'uomo dispone di sé, lo fa perché è guidato da un senso definitivo della sua esistenza che, in ultima analisi, si riferisce a Dio; anzi il suo decidersi ha un carattere responsoriale, in quanto riverbera il decidersi stesso di Dio verso l'uomo, per cui la promessa definitiva che si fa nel giorno del matrimonio o dell'ordinazione sacerdotale poggia sulla definitività delle promesse di Dio.

Il decidersi di secondo tipo

Questo secondo modo di funzionare della mente umana –meno previsto e familiare alle cosiddette scienze sacre e al nostro concetto di formazione cristiana - apre all'ipotesi che ci possano essere delle decisioni serie che sono serie, rimangono serie, eppure - da un punto di vista dell'approccio classico - non sono serie, perché non prevedono la co-presenza e convergenze dei quattro passi suddetti ma solo dei primi due (*giudicare e decidere*), senza inglobare gli altri due (*volere e agire*) perché diversamente intesi e definiti. Si spezza la stretta sequenza dei quattro passi.

Ci sarebbero, dunque, due modi di funzionare della mente.

* Un primo e «classico» modo di funzionare della mente ci permette di affermare che quando si decide, si intende affermare esplicitamente la propria intenzione di assumere un certo modo di essere/comportarsi per il tempo futuro e su questa intenzione fanno affidamento sia l'interessato stesso che le persone coinvolte, come ad esempio nel caso del sacerdozio o del matrimonio.....

* Ma c'è un altro modo di funzionare della mente: si decide seriamente, ma la decisione non contiene l'intenzione di mantenerla. È un decidersi che non contempla la clausola del promettere (volere + agire), pur restando una decisione fatta con serietà, retta intenzione, dichiarazione d'impegno, partecipazione emotiva... E questo non è - come presupporrebbe il modello classico - disfunzionamento, ma un funzionamento altro. «Dichiaro di esserti fedele ma nessuno può prevedere il futuro» non rende automaticamente non seria la decisione.

Queste decisioni di secondo tipo sono quelle fatte solo in termini di passato (per salvarlo, ripeterlo, evitarlo, ripararlo, esorcizzarlo) dove «sarò bravo» non dice l'impegno per il domani ma sta solo ad indicare che fino ad oggi ero stato cattivo. Sono anche le decisioni fatte in termini di presente, sostenute perché coronano il presente, perché soddisfano esigenze attualmente in azione ma che non necessariamente saranno le stesse di domani: mi decido sta a significare che i miei desideri finalmente sono giunti in porto. Sono tutte decisioni serie, ma non in termini di futuro, cioè di opzione fondamentale che l'antropologia cristiana o

l'approccio metafisico classico mettono come criterio della qualità di quel decidersi.

Ricordo il caso di un prete che dopo due anni di ministero decide di abbandonare il sacerdozio dicendo che si era sbagliato. Eppure, negli anni di seminario, aveva avuto una formazione sulla quale nulla si poteva eccepire: risultati accademici più che buoni, esperienze pastorali riuscite, accettazione di buon grado dei compiti ministeriali, seria vita spirituale, socialità buona e buona disponibilità d'animo.... Tutto aveva funzionato, eppure dopo 2 anni vuole abbandonare. Non c'era nessun elemento che potesse dire che per lui diventare prete era stata una decisione avventata. L'unico aspetto rilevante (che la fa una decisione di secondo tipo) era che questa decisione seria (basata su un giudicare e decidere sano) non andava a condizionare/prenotare il volere e l'agire pratico: era una decisione di vita ma non andava a condizionare la vita, pur rimanendo una decisione di vita!

Questo uomo, infatti, esercitava il suo volere e agire pratico su quanto aveva imparato in seminario e lo esercitava con convinzione: di fatto era un bravo prete e la sua decisione di andarsene fu una sorpresa per tutti e quasi per lui stesso. Ma questo volere e agire pratico non significava per lui *volersi* in un certo modo. Negli anni di seminario e nei due successivi aveva fatto il suo discernimento sul livello dell'esperienza, ossia fidandosi del fatto che circa la proposta vocazionale non aveva nessuna obiezione da muovere, e il fatto di riuscire ad applicarla gli aveva dato elementi sufficienti per decidersi. Aveva dimenticato che far funzionare la «macchina» della mente basandosi solo sull'esperienza, la macchina continua a funzionare bene (è seria e rimane seria) eppure si inceppa ma non per questo ha un difetto di costruzione.

È difficile sostenere che questo uomo si sia sbagliato a diventare prete; lui stesso rifiuta questa ipotesi e rifiuta di vedere la sua uscita come un tradimento. Infatti per la decisione di secondo tipo è previsto che volere una cosa e volersi modellare su quella cosa non sono la stessa cosa.

Un altro esempio di decisioni del secondo tipo. Quando una persona a noi cara passa un periodo di vita di grande disperazione, noi cerchiamo di consolarla dicendole che le staremo sempre vicino, che le telefoneremo tutti i giorni, che non la lasceremo mai, che le daremo tutti i soldi di cui ha bisogno e così via.... Se diciamo tutto questo in modo empatico e sincero (serio), il disperato si calmerà un po': non si sentirà affatto deriso da queste nostre promesse, pur sapendo che non gli stiamo facendo una promessa di matrimonio. Sentirà questo aiuto come sincero e genuino e si sentirà sollevato, perché l'aiuto viene incontro alla sua disperazione attuale. Una volta uscito da questo tunnel, si ricorderà bene delle parole che gli abbiamo detto ma certamente non pretenderà che -come avevamo detto - gli telefoneremo tutti i giorni vita natural durante e non si permetterà di prenderci per un eterno bancomat... Qui, ciò che dà valore alle parole di conforto non è la prospettiva di futuro ma la loro struttura interna, preziosa e degna in funzione di un presente e non in termini di futuro. Anzi, se misurassimo queste parole serie in termini di futuro, verrebbero rifiutate già al suo primo nascere.

Una serietà di tipo diverso

* Le decisioni di secondo tipo contengono molti elementi di serietà: il *sensu della identità personale di chi decide* (che sa quello che sta facendo), *motivazioni* sufficientemente realiste (che giustificano ciò che si sta facendo), *sensu della alterità* (ogni decisione si prende «di fronte» a qualcuno che può anche essere solo

l'interessato stesso), un *sensu rudimentale del tempo e del suo scorrere* (altrimenti è un capriccio del momento; dico rudimentale perché non si è ancora elaborato nella successiva capacità di pensarsi in termini di futuro, ossia di controllare il futuro, di anticiparlo prevedendo le possibili reazioni alle situazioni in cui ci si potrà trovare).

* Le decisioni del primo tipo, che contengono anche l'elemento del mantenere, contengono ulteriori caratteristiche: saper *distinguere le parole dai fatti* (altrimenti cadiamo nel pensiero magico che eguaglia il dire con il fare) per poi *riunire le parole e i fatti* (cioè vincolare la dichiarazione di intenti a fatti che dovranno seguire nel tempo successivo), *distinguere la percezione dalla memoria* (altrimenti ci si decide per qualcosa senza chiedersi se quel qualcosa davvero esiste, potrà esistere o se è esistito solo nel passato), *distinguere fra il fare e continuare a farlo* (che non è assicurato dal farlo oggi ma anche dalla energia supplementare e indipendente che sorgerà dal sentirsi progressivamente coinvolti nel compito).

Domande aperte

Le decisioni di secondo tipo riaprono domande che le decisioni di primo tipo chiudono con un drastico no. È possibile, quindi normale e non patologico, che i due passi del giudicare e decidere non richiedano necessariamente gli altri due del volere e dell'agire? È possibile restringere il concetto di responsabilità ai primi due senza richiedere la presenza degli altri due? È possibile disporre di sé senza vincolarsi a farlo nella stessa modalità in futuro? Cambiare scelta di vita significa che il disporre di sé precedente non era stato serio? Che cosa significa dire che una decisione è seria e rimane seria anche se non prevede che venga mantenuta?

Il contributo psicologico più preoccupante e conturbante è - penso - proprio a questo livello di studio del funzionamento della mente¹. Non è nell'aver rivelato il potere e il determinismo dell'inconscio, non è nell'aver sottoposto al tribunale della diagnosi clinica e psicodinamica il nostro modo di volere e perfino il nostro modo di credere in Dio, non è nell'aver rivalutato il ruolo degli impulsi o esasperato la forza dell'eros... Il dato scomodo è l'averci dato prova che contrariamente a quanto la gente crede e anche l'intellettuale suppone, la gente non fa ciò che dice di voler fare, ossia che la gente non vive secondo quanto decide. E ciò, non solo perché si rimangia la parola data o non ha la forza di dirla consapevolmente, ma anche perché la decisione non contiene la clausola dell'attenersi ad essa. Nel funzionamento di secondo tipo, decidere e mantenere non sono sinonimi e il mantenere non necessariamente è contenuto nel decidere e l'assenza del mantenere non annulla la serietà del decidere.

Nell'ottica delle decisioni di primo tipo, quando una persona non resta fedele alla sua decisione diciamo che aveva canalizzato le sue energie verso un tesoro e poi le ha deviate verso un altro, per cui ha creato una rottura nella sua identità. Ma può anche essere che quella persona non ritenga di aver creato una tale rottura, perché per lei la decisione responsabile è quella che dà una risposta convinta e sicura alla realtà come si presenta in una certa data storica, e poiché le date cambiano ci sarà e dovrà esserci una risposta diversa e altrettanto seria: alla sua maniera questa persona si considera responsabile e matura e rimanere fedele (nel senso «classico» del termine) lo vede come ipocrisia. Non possiamo liquidare

la questione dicendo che quella persona è doppiamente irresponsabile perché ignara della sua stessa irresponsabilità. In tal caso giudichiamo in base a dei criteri che presupponiamo dovrebbero essere presenti anche in quella persona ma che in lei non lo sono, non perché quella persona è in deficit ma perché del tutto alieni a lei: non li ha e non li potrebbe neanche avere perché usa un altro modo di far funzionare la mente, e non per questo è una persona irresponsabile ma responsabile a modo suo (altrimenti dovremmo mandare tutti al manicomio). L'approccio della psicologia sistemica aggiungerà, poi, che il soggetto attiva l'uno o l'altro funzionamento della mente perché il contesto stesso in cui vive si presta ad essere organizzato in quel modo, per cui l'organizzazione dell'esperienza è determinata sia da principi preesistenti, sia da un contesto che, variando, favorisce l'uno o l'altro di tali funzionamenti.

Io mi sento responsabile, ma non a modo tuo

Il termine decidersi assume, dunque, anche un significato «secondo», meno «metafisicamente» pesante. Decidersi significa rimanere al passo con la vita che cambia e rispondere al reale come oggi si presenta. Dunque, la decisione responsabile non è intesa come concretizzazione di una opzione fondamentale o come dedizione di sé ma come risposta cangiante al dinamismo cangiante della vita e al divenire del Sé. Decisione responsabile significa esercitare una - fra le tante - abilità a rispondere alla vita. Per cui, anche il bambino fa una decisione responsabile nel senso che non può non prendere posizione verso gli stimoli esterni, oppure anche chi vive passivamente fa comunque una decisione responsabile dato che ha scelto, fra le altre, una modalità reattiva, anche se questa modalità si rivela essere un escamotage auto-protettivo, un meccanismo difensivo.

«Volere» (certamente nell'antropologia cristiana) significa attenersi alla parola data, oggi e nel futuro, nella buona e cattiva sorte. Nell'altra modalità significa tutelare e sviluppare l'ampliamento del proprio Sé, impegnarsi verso di quello e in base al quale si vedrà che cosa volere domani o nella cattiva sorte. Si passa dal volere come perseverare al volere come disporre di sé.

«Agire» (certamente nella spiritualità cristiana) è integrare progressivamente la vita con la promessa, l'attuale con l'ideale, l'oggi con l'escatologia. Anzi, è proprio nel portare frutti di eternità che si misura la qualità del volere. L'altra modalità, invece, spezza il rapporto di consequenzialità, per cui l'agire può esserci o non esserci, essere in un modo e poi in un altro perché l'importante non è la coerenza ma la versatilità che, appunto, meglio garantisce la progressiva espansione dell'Io.

La prospettiva «seconda» non segue il concetto di responsabilità come avvicinarsi progressivamente all'ideale, all'oggettivo, al normativo..., ma quello di responsabilità come progressivo espandersi del Sé, come ri-scrivere il rapporto con il reale aggiornandolo all'evoluzione del reale e del Sé: vale il principio di coerenza soggettiva e non di corrispondenza oggettiva.

È tuttora valido e sembra una constatazione difficilmente contestabile il dato che la mente funziona secondo una sequenza di giudicare – decidere – volere – agire e che la coerenza fra di essi determina la responsabilità. È tuttora valido sostenere che l'attività del giudicare è una attività dialogica («Maestro che cosa devo fare per avere la vita eterna?»), che l'attività del decidere è un confrontare la

propria soggettività con la oggettività. È valido dire che i giudizi sono pertanto di natura comparativa e/o ponderativa.

Ma è altrettanto innegabile che esiste un'altra modalità della mente umana, che emana giudizi che non hanno questa caratteristica di essere comparativi perché sono giudizi «in solitudine», auto referenziali, sempre fatti di ragioni (e non di semplici sensazioni viscerali o emotive) ma che non derivano dal confronto. La loro funzione non è quella del confrontarsi con una alterità con cui legarsi (in termini cristiani: «farsi dono») ma quello dell'impegnarsi ad ampliare la propria soggettività.

Queste evidenze di fatto che provengono dall'osservazione psicologica possono essere lette in due modi: il primo le vede come un impoverimento del processo decisionale (che decisione seria è se non prevede di catturare a sé la vita?); il secondo le vede come un arricchimento ulteriore del processo decisionale: la decisione è talmente decisione che è un valore in sé, talmente alto che sta in piedi indipendentemente dal successivo volere e agire operativo.

Qui c'è qualcosa, comunque, che obbliga a non rendere troppo secca la alternativa responsabilità – irresponsabilità, normalità – patologia, capacità - incapacità psichica, intenzione retta ed erronea, maturità – immaturità. Come non basta un referto di buona salute per certificare la responsabilità, così non basta una diagnosi psichiatrica per certificare la irresponsabilità.

Concludo citando una recentissima sentenza della Corte di Cassazione (n. 1343 del 20 gennaio 2011) a proposito della richiesta che venisse dichiarata l'efficacia agli effetti civili italiani della pronuncia di nullità del matrimonio da parte della Rota Romana (pronuncia emessa a motivo della esclusione della prole, sottaciuto da un coniuge all'altro). Si trattava di un matrimonio che era durato 20 anni. La richiesta venne respinta dalla Corte italiana con questa motivazione: «La considerazione di fondo che sorregge tale scelta è in ciò, che, riferita a date situazioni invalidanti dell'atto matrimonio, la successiva prolungata convivenza è considerata espressiva di una volontà di accettazione del rapporto che ne è seguito e con questa volontà è incompatibile il successivo esercizio della facoltà di rimmetterlo in discussione, altrimenti riconosciuta dalla legge». La sentenza si appoggia anche all'art 123 del cod. civile («Il matrimonio può essere impugnato da ciascuno dei coniugi quando gli sposi abbiano convenuto di non adempiere agli obblighi e di non esercitare i diritti da esso discendenti. L'azione non può essere proposta decorso un anno dalla celebrazione del matrimonio ovvero nel caso in cui i contraenti abbiano convissuto come coniugi successivamente alla celebrazione medesima»ⁱⁱ).

La sentenza da un punto di vista psicologico è molto interessanteⁱⁱⁱ. Se intendo bene, il fattore tempo («la successiva prolungata convivenza») entra a qualificare la validità della decisione anteriormente presa benché nel momento di porla sia stato rilevato un vizio di consenso. L'atto (successivo) del volere e dell'agire (testimoniato dal tempo di convivenza) dicono *ex post* la serietà dell'atto (antecedente) del giudicare e del decidere di sposarsi, cioè la bontà del decidere continua a sussistere anche quando in esso c'è un elemento che farebbe dubitare del contrario (nel caso specifico, l'esclusione della prole). Si tratta di una sentenza psicologicamente molto interessante perché lo psicologo può trovarvi il riferimento al modo «secondo» di funzionare della mente che, in questo caso, fortifica una decisione altrimenti impugnabile.

Al principio noto del «non si può volere con l'azione ciò che si rifiuta con il

giudizio», si può affiancare l'altro principio che «si può volere con l'azione anche ciò che si rifiuta con il giudizio».

ⁱ Cf lo studio di H. J. Schlesinger, *Promises, oaths, and vows; on the psychology of promising*, The Analytic Press, New York – London, 2008 (presentato in «Tredimensioni», VII (2010), pp. 216-224).

ⁱⁱ Sull'interpretazione dell'art. 123 cf P. Rescigno (a cura di), *Codice Civile*, Tomo I, Giuffrè, Milano 2010, pp. 230- 234.

ⁱⁱⁱ Per l'aiuto di questa lettura ringrazio la consulenza dell'avv. Giorgio Notari del foro di Reggio Emilia.